

## Diversi aspetti della sterilità spirituale

Parlo ad anime che certamente vogliono fare sul serio. Nessuno lascerebbe questi giorni di vacanza così trepidi per le grandi e tragiche cose che ci circondano, per cose che non fossero del massimo interesse: dedicare due o tre giorni al colloquio con Dio, allo studio della propria anima, alla ricerca delle verità basilari, quelle che possono impegnare la vita, appunto perché valgono la vita, il desiderio di imprimere alla propria vita un desiderio attuabile, tutto questo è certo nel proposito di questi giorni ed è, mi pare, nella linea degli Esercizi Spirituali.

Gli Esercizi si differenziano forse dalle altre forme di pietà proprio per questo impegno totale che domandano a chi li frequenta, questa dedizione completa: esterna, che taglia per alcuni giorni i rapporti col mondo, interna, che vuol superare ogni pigrizia, per trovare finalmente, agile e feconda, la spinta ad un bene che non abbiamo ancora raggiunto.

Se volessimo avere una di quelle parole evangeliche che fanno insieme balzare il cuore di timore e di speranza, l'avremmo nella parabola del fico sterile (Lc. 13, 6-9). Un uomo aveva piantato un fico nella sua vigna e dopo tre anni, al confine di quella che pare un'attesa ragionevole, la pianta non aveva ancora portato frutto. Dice al colono: tagliala, che occupa la terra inutilmente. Il colono intercede: proviamo ancora un anno. Proviamo qualche cura più intensa, una coltivazione particolare, e vediamo se alla fine di un anno produrrà frutti. La parabola rimane sospesa, e sospese rimangono le anime. Produrrà? Profitterà? L'albero non è solamente il vecchio ceppo del popolo d'Israele, a cui più specificatamente si allude, ma è ogni anima e ogni coscienza che da Dio abbia avuto grazie particolari e l'invito ad una produzione.

Vediamo se questa volta ci riesce. Se con una cura più intensa e diretta si riesce a passare dallo stadio di tentativo a quello di risultato.

Come prima riflessione di questi esercizi, possiamo parlare della infecondità che su larga scala si trova anche nelle anime privilegiate:

chi porta l'abito che porto io, le insegne religiose, chi ha avuto educazione cristiana. Quante volte si vede che la grazia di Dio è rimasta in alcune vite praticamente infeconda, che il modo di vivere, pensare, agire, sentire ecc. è uguale a quello di coloro che non hanno avuto questo privilegio (casi frequenti di educazione giovanile profondamente religiosa e abbandono della vita cristiana nell'età adulta).

Si fa spesso la storia delle conversioni, ma se si facesse la storia delle defezioni, purtroppo sarebbe senza fine. E potremo dire defezione, tutto ciò che è rimasto statico, che non è giunto ai risultati che ci si attendeva.

Se vogliamo chiarificare questo stato di cose, esaminiamo le varie categorie di piante infruttuose.

I) Ci sono i *mediocri* (sarebbe bene rileggere il famoso capitolo dell'*Hello*). Mi pare che la mediocrità di cui si parla sia una resistenza voluta alla logica dei principi. Si accetta il programma cristiano, si dice il *Credo* o il *Pater Noster*, ma se per avventura questo impegno richiedesse qualche cosa di più, si esclude. Mediocre chiamo colui che, primo, non vuol impegnarsi completamente davanti a Dio, che ha paura del Signore, che ha per Lui delle riserve. Lo vuole amare, ma se il Signore osasse una di quelle sue parole paradossali: «Vieni. Prendi la tua croce e seguimi. Vendi il tuo e dallo ai poveri», queste parole esagerate che avvinghiano il cuore e non gli lasciano il respiro della sua libertà, allora si specula sulla bontà di Dio, quasi che non fosse fuoco il suo amore e la sua volontà.

Oppure si dichiara illusorio tutto ciò che supera i limiti consueti. Tutti esaltati, tutti nevrastenici. Guai alla mistica, guai a chi vuol dare al Signore un saggio personale di amore.

E un gran rispetto umano. Si teme di non essere come gli altri, uscire dalla fila, che ridano di noi, che ci chiamino pietisti, esaltati. Vogliamo essere assolutamente normali, come gli altri; l'ambiente ci paralizza. Prendere una posizione decisa? no! Paura tremenda di compromettersi. «Non compromettiamo il cristianesimo e noi stessi». Ecco la mediocrità.

E poi la mediocrità con se stessi. Paura di raggiungere gradi di intensità spirituale pericolosi per la propria indolenza. La mediocrità è abbassare gli ideali cristiani a limiti in cui non impegnino più, non siano più incomodi: non più molla scattante, ma velluto che accarezza. La mediocrità è un grande egoismo spirituale: non c'è più

amore di Dio ma amore di sé. La grande parola dell'Apocalisse (III, 15-16) ci investe, qualificando come disgustoso davanti a Dio il tiepido, colui che ha svigorito l'ideale cristiano, che non ne vuole applicare la logica.

Il disgusto nasce nel cuore di Dio: perché i rapporti di violenza e di fuoco che Egli voleva stabilire con le anime, secondo il suo disegno energico e grande, sono stati attutiti e svigoriti dall'indifferenza, dalla tiepidezza, dalla mediocrità.

II) La categoria dei *dilettanti*. Di quelli cioè che vogliono in una particolare maniera o a tempi determinati: negli Esercizi tutti santi, a carnevale tutti mondani. Discontinuità nella applicazione dei principi.

Oppure vogliono per motivi differenti che non la conclusione logica cristiana. Non per diventare santi e per dar gloria a Dio, ma per cercare esperienze. Tutta la spiritualità malsana protestante può rientrare sotto questa categoria. Quelli che vogliono per motivi artistici ed estetici piuttosto che per motivi morali e religiosi (allora la liturgia diventa poesia vissuta e vivente - è anche quello ma non solo quello -. Se leggo la vita dei Santi per divertirmi, per far collezione di esperienze o di tipi strani, li trovo, ma non per questo sono venuto alla scuola del Vangelo!).

*Volubilità.* Quante volte promettiamo una cosa, e poi dimentichiamo tutto! Ricadiamo nell'ingranaggio delle cose consuete; basta uscire dalle mura sante per essere di nuovo vassalli delle esigenze e delle prepotenze altrui, diveniamo gli alunni del mondo dopo essere stati gli alunni di Cristo. In via *acquirendae perfectionis* siamo tutti così. Chi può dirsi perfettamente santo e coerente? Ciascuno può dire di sé di avere infinite incoerenze, mentre la santità è infinita coerenza. C'è una discontinuità ridicola tra ciò che ognuno di noi dice, scrive, predica e ciò che fa o veramente vuole nelle radici profonde del suo essere o muove nel subcosciente. Quante di queste inconsistenze! ciascuno può fare un atto di umiltà profonda, vedendo la sua nullità morale. San Paolo dice: *nihil mihi conscient sum, sed non in hoc justificatus sum; qui autem judicat me, Dominus est* (I Cor, 4.4). Anche se la coscienza non mi accusa di nessun peccato attuale, non per questo mi posso dir giusto. Tra il disegno che Dio ha avuto su di me e ciò che sono corre una distanza, un valico immenso, che mi costringe ad atti profondi di umiltà.

Potremmo rileggere nel Vangelo di S. Luca (9. 57-62) i versetti delle vocazioni fallite. *Magister, sequare te quocumque ieris.* È l'entusiasta

Gesù risponde: il Figlio dell'Uomo non ha dove poggiare il capo. Cioè volgere per entusiasmo, non per calcolo. Coloro che si lasciano sedurre dalle belle impressioni, senza ricordare che la vita cristiana comporta la croce e il sacrificio.

Un'altra parola, di grande attualità, quella del re che voleva dichiarare la guerra (Lc 14: 31.32). Prima fa il calcolo dei suoi soldati e, se non bastano, ricorre alla diplomazia, non alle armi. Il Signore voleva dire: badate che la vita cristiana deve preventivare sacrifici; non bisogna lasciarsi guidare da impressioni belle e sublimi che non tengono conto della durezza e delle esigenze della vita cristiana.

Seconda vocazione fallita: Maestro, voglio venire dietro a te, ma lascia prima che vada a seppellire mio padre. Ci sarebbe da fare una spiegazione sulla risposta del Signore; in ogni modo questa è la vocazione che cerca di mettere insieme le esigenze esteriori della vita normale con quelle prepotenti della vita evangelica. Il Signore ha detto (Mt. X. 34,35): Sono venuto a portare la spada, non la pace, a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre. *Tamquam fur*: come chi ha esigenze spietate. Per fare sul serio - se Dio vuole - dovremmo essere, anche verso altri doveri ed altri diritti, inesorabili.

Se la tua mano o il tuo piede ti scandalizza, tagliali. Se il tuo occhio ti scandalizza, strappalo (Mt XVIII, 8-9), se il tuo occhio... e cosa c'è di più sacro? se la tua mano... e cosa c'è di più utile? e il tuo piede... ma come farò a camminare? Violenze ed eccessi evangelici che chi vuol seguire il Signore deve calcolare. Il Signore mi può chiedere sacrifici grandissimi. Sono disposto a fare sul serio?

Terzo. Chi mette la mano all'aratro e si volta indietro, non è degno di me (Lc, 9-62). Chi comincia e poi ricade sotto le abitudini antiche, o ritorna su un piano umano o mondano di vita, o cerca col nuovo abito di fare ciò che tutti fanno (affari, carriera ecc.) dopo aver cominciato questo solco, non è atto al Regno di Dio.

III) Terza categoria: *gente seria, ma improduttiva*. Potrebbe essere che fosse volontà di Dio che restino su un livello modesto di perfezione: Dio non ha voluto fare di loro né S. Giovanni Evangelista né Santa Teresa, ma frati laici, anime anonime, e in questo caso non sarebbe certamente riprovevole. A volte Dio limita le sue grazie, le dà *prout vult*, come il musicista usa i tasti secondo le esigenze della musica, alcuni li martella fino a spezzarli, altri li lascia silenziosi o li usa una sola volta. Così Dio esige che alcuni abbiano una funzione eccessiva ed esagerata, altri modesta.

Alcuni però ricevono grazie dal Signore, ma non producono nulla. Quanti anni è che dico la Messa, che facciamo la Comunione quotidiana, che ci confessiamo regolarmente, che preghiamo, e che profitto? abbiamo superato qualche difetto, siamo migliorati, abbiamo fatto qualche cosa? o il diagramma della vita spirituale va calando mentre gli anni vanno aumentando? Ricordiamo i giorni e gli anni della vita universitaria. Allora la vivacità dell'età sembrava vitalità spirituale. Ora forse siamo diventati consuetudinari. Come vi sarebbe da riflettere sulla differenza che passa tra tradizione e abitudine in campo sociale, tra virtù e abitudine in campo spirituale, per quanto la virtù sia un'abitudine. Ma in una c'è il cuore, l'alito, l'ossigeno della grazia, nell'altra c'è l'assopimento e lo spegnersi. *Non progredi est regredi*. Chi non progredisce torna indietro. Se la santità vostra non sarà più grande di quella dei professionisti di santità - gli Scribi e i Farisei - non entrerete nel Regno dei Cieli (Mt. 5,20).

Sarebbe interessante studiare l'uso che S. Paolo fa del verbo *abundare*. Se uno ne facesse l'elenco vedrebbe bellissimi spunti di vita spirituale. Il concetto dell'Apostolo è che la vita cristiana deve essere crescente, fermentante, passare di stadio in stadio: *caritas vestra magis ac magis abundet in scientia* (Phil. I, 9), che la grazia aumenti in voi nella consapevolezza di quello che siete. Siate abbondanti nell'opera del Signore (I Cor. 15-58): non scarsi e neanche sufficienti, ma intemperanti, qualche cosa che passa i limiti, che va al di là. Rinnovarsi continuamente, in una continua novità dell'animo. Mentre l'uomo vecchio decade e ricade su di sé, l'uomo nuovo *renovatur de die in diem* (I Cor. 4-16); non maggiori complicazioni, che anzi la vita cristiana col progresso forse diventerà più semplice, per sintesi riuscirà a governarsi bene, ciascuno conierà nuove formule, nuovi precetti, per dare alla sua vita questa primaverile freschezza per cui ad ogni stagione darà fiori e frutti nuovi. La parola *abundare* sia la nostra.

1) Questo fare sul serio è reclamato innanzi tutto dal nostro passato. Se accettiamo le conseguenze delle grazie che il Signore ci ha dato ci sentiamo spinti ad andare avanti. Siamo cristiani favoriti da grazie e da ispirazioni; che capitale ciascuno porta con sé, che grande ricchezza. Oggi ai conti di cassa enumeriamo davanti al Signore, senza orgoglio, le ricchezze che Egli ci ha dato i benefici della creazione, del Battesimo, dell'educazione cristiana.

Fermiamoci pure su un punto: siamo passati attraverso un

crogiolo di fervore e di idealismo; lo slancio di poesia cristiana che ci ha fatto un giorno giurare di essere i più fedeli al Signore, vive ancora? hanno diritto i più giovani di guardarsi, o siamo divenuti mediocri? abbiamo deflesso, o segniamo il passo per la via diritta? quello che abbiamo sperimentato ieri è così vero e così forte che ancora ci fa vivere oggi? Vive ancora il nostro capitale di idee e di propositi, o è lettera morta?

Va' avanti. Guai a te se mancassi. E ringraziamo il Signore di essere incalzati da questa logica esigente che non ci permette di sfuggire alla mano di Dio.

2) Lo esige ancora il tempo in cui viviamo. Mentre milioni di uomini soffrono cose indicibili, mentre la migliore gioventù d'Europa è esposta agli strazi più tragici, mentre incombono sulle nostre città, sulle nostre case, sul nostro paese destini apocalittici, possiamo noi cristiani baloccarci con pensierini, con propositi da nulla, fiorette di velleità la nostra vita spirituale? C'è più di un paese che respinge furiosamente il cristianesimo per la sua inettitudine, perché non ha prodotto nulla. Bugie. Ma c'è un fondo di verità. Cosa fanno i cattolici? Come sentiamo venire dalle viscere di questo mondo sconvolto un desiderio, un bisogno enorme di santità. Ma se ci fosse un santo! Quanta gratitudine sentiamo per qualcuno di questi esagerati, che dimostrano di avere una personalità, che soffrono con coerenza.

Il mondo di oggi ci spinge, quello di domani ci chiama. Che bisogno immenso di verità, di carità! di gente seria, solida, convinta, non mezze persone. Anche un *pusillus grex*, ma con radici inamovibili nelle sue persuasioni. E se fossimo chiamati a preparare qualche cosa per domani? Perché rifiutare la grazia, dire: tanto non son buono a nulla? Se il Signore ci avesse chiamati qui per accettare con umiltà una fiamma di Spirito Santo, la rifiuteremo?

Sentiamo, penetrante e dolcissimo, l'invito del Signore: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (Mt 11,28). Venite: il Signore ci chiama. Bisogna muoverci, slegarci da qualche abitudine che ci ostacola;

*ad me*: al Cristo che è il centro, l'unico, il nostro amore, a cui ciascuno ha votato il meglio di sé;

*omnes*: nessuno escluso. Il Signore ha le sue elezioni, le sue aristocrazie, concepisce gerarchicamente la Chiesa; ma da questa chiamata alla santità non esclude nessuno. Il Vangelo è universale: *praedicate super tecta* (Mt 10,27);

*qui laboratis et onerati estis: se siete stanchi, disillusi, senza forza autonoma sufficiente, se portate le stimmate di cadute o incapacità abituali, che questa sera ci sia un atto di confidenza: il Signore è valente, può tradurre i miei piccoli desideri in propositi, i propositi in atti e meriti eterni;*

*et ego reficiam vos: lasciatemi fare, vi rifarò, vi restaurerò, mi inserirò nella vostra vita.*

Cominciamo questi Esercizi con un grande atto di buona volontà e di confidenza. Vogliamo accettare sul serio l'invito a compiere completamente la volontà di Dio, e per questo, confidiamo nel Signore. Lui che ci parla, non è per farci vedere la nostra incapacità, come quando era data agli uomini la Legge perché sentissero la loro incapacità ad osservarla. Siamo ora nell'economia della grazia: il patto è unilaterale. Lasciamolo fare. Soltanto, lasciamolo fare sul serio.....

3 gennaio 1943

